

IL COMPRESSORE (dalla raccolta di Racconti: a volte ritornano, S. King).

L'agente Hunton arrivò alla lavanderia proprio mentre l'ambulanza stava partendo: lentamente, senza sirene né lampeggiatori. Brutto segno. Dentro, l'ufficio era pieno zeppo di gente silenziosa, inebetita. Alcuni piangevano. L'impianto era deserto; le grandi lavatrici automatiche, all'altra estremità dello stanzone, non erano state neppure spente. Questo metteva Hunton molto in guardia. Sarebbe stato logico che la folla fosse sul luogo dell'incidente, non nell'ufficio. Le cose andavano così, purtroppo: l'animale umano aveva un innato bisogno di contemplare i resti. Qualcosa di molto grave, allora. Hunton avvertì un crampo allo stomaco, come sempre gli capitava quando l'incidente era molto grave. Quattordici anni passati a ripulire dai resti umani le autostrade, le strade e i marciapiedi alla base di edifici molto alti non erano serviti a cancellare quel crampo, come se qualcosa di maligno si fosse installato là per sempre.

Un uomo in camicia bianca vide Hunton e gli andò incontro, a malincuore. Era un bestione d'uomo, con la testa incassata tra le spalle e sporta in avanti, il naso e le guance cosparsi di venzuzze rotte, vuoi per la pressione troppo alta, vuoi per un eccesso di conversazioni con la bottiglia. Stava cercando di formulare delle frasi ma Hunton, dopo un paio di tentativi, tagliò corto con fare sbrigativo:

«È il proprietario, lei? Il signor Gartley?»

«No... no. Io sono Stanner. Il sovrintendente. Dio, questa...»

Hunton tirò fuori il suo taccuino.

«Mi mostri per favore il luogo dell'incidente, signor Stanner, e mi dica com'è andata.»

Stanner parve diventare ancora più pallido; le chiazze rosse sul naso e sulle guance spiccavano come altrettante voglie. «È proprio necessario?»

Hunton lo guardò meravigliato.

«Temo di sì. La chiamata che ho ricevuto diceva che l'incidente era grave.»

«Grave...» Stanner sembrava avesse difficoltà a inghiottire; per un momento, il suo pomo d'Adamo andò su e giù disperatamente. «La signora Frawley è morta. Oh, Dio, quanto vorrei che Bill Gartley fosse qui!»

«Che cos'è successo?»

«È meglio che venga a vedere,» concluse Stanner.

Condusse Hunton oltre una fila di presse azionate a mano, una piegacamicie, infine si fermò vicino a una macchina per mettere il marchio alla biancheria. Si passò una mano tremante sulla fronte.

«Dovrà avvicinarsi da solo, agente. Io non posso guardare un'altra volta. Mi viene... non posso. Scusi.»

Hunton girò intorno alla macchina, con un senso di lieve disprezzo per l'omone. Gestiscono un impianto poco sicuro, contravvengono alle norme, fanno passare vapore bollente attraverso tubi saldati alla bell'e meglio, lavorano con acidi pericolosi senza le precauzioni adeguate, e alla fine qualcuno si fa male. O ci lascia la pelle. Allora non possono guardare. Non possono...

Hunton vide...

La macchina era ancora in funzione. Nessuno l'aveva fermata. La macchina che, in seguito, egli avrebbe finito per conoscere intimamente: la Stiropiegatrice Rapida Hadley-Watson, modello 6. Un nome lungo e goffo. La gente che lavorava lì tra l'umidità e il vapore le aveva dato un nome più adatto: il compressore.

Hunton diede una lunga occhiata, come impietrito, poi fece una cosa che non aveva mai fatto nei suoi quattordici anni di carriera: si girò, si portò istintivamente una mano alla bocca e vomitò.

«Non hai mangiato molto,» disse Jackson.

Le donne erano in casa, a rigovernare e a parlare di bambini, mentre John Hunton e Mark Jackson sedevano sulle poltroncine di tela vicino al barbecue. Hunton sorrise leggermente a quella considerazione. Non aveva mangiato niente.

«Oggi c'è stato un incidente spaventoso,» disse. «Mai visto niente di peggio.»

«Scontro d'auto?»

«No. Industriale.»

«Un macello?»

Hunton non rispose subito, ma la faccia gli si contrasse in una smorfia involontaria. Tirò fuori una birra dalla valigetta termica posata in mezzo a loro, l'aprì, ne bevve una buona parte. «Immagino che voi altri professori universitari non sappiate niente di lavanderie industriali!»

Jackson rise. «Eccotene uno che sa. Da studente, ho passato un'estate a lavorare in una di quelle lavanderie.»

«Allora conosci la macchina che chiamano stiropiegatrice rapida?»

Jackson assentì. «Certo. Ci fanno passare in mezzo roba umida e piatta, più che altro lenzuola e tovaglie. Un macchinone lungo.»

«Precisamente,» disse Hunton.

«Alla lavanderia Nastro Azzurro, dall'altra parte della città, una certa Adelle Frawley è rimasta presa dentro. La macchina se l'è completamente risucchiata.»

Jackson si fece all'istante pallidissimo. «Ma... ma non può succedere, Johnny. C'è una sbarra di sicurezza. Se una delle donne che infilano biancheria nella macchina mette inavvertitamente una mano sotto, la barra scatta e ferma la macchina. Almeno, per quel che ricordo io era così.»

Hunton assentì. «Sì, sì, è per legge. Ma è successo.»

Hunton chiuse gli occhi e, nell'oscurità, rivide la stiropiegatrice rapida Hadley-Watson, così come l'aveva vista quel pomeriggio. Aveva la forma di una lunga scatola rettangolare, un paio di metri per nove. All'estremità dove si inseriva la biancheria, un nastro trasportatore di canapa scorreva al disotto della barra di sicurezza, prima leggermente verso l'alto e poi all'ingiù. Il nastro trasportava i grandi teli umidi e stazzonati in un ciclo continuo, sopra e sotto sedici enormi cilindri rotanti che costituivano il corpo principale della macchina. Otto cilindri sotto e otto sopra, e i teli pressati nel mezzo come fettine di prosciutto tra due strati di pane surriscaldato. Il vapore che riscaldava i cilindri poteva essere portato fino a 300 gradi, per un'asciugatura totale. La pressione sui teli che viaggiavano sul nastro trasportatore era di 4 chili ogni 10 centimetri quadrati, così da far sparire anche la più piccola piegolina.

E la signora Frawley, non si sa come, era stata presa e trascinata là dentro. I cilindri di ferro rivestito di amianto si presentavano rossi come di vernice, e il vapore che si levava dalla macchina era impregnato dell'odore nauseabondo del sangue surriscaldato. Frammenti della camicetta bianca e dei calzoniblu della povera donna, e perfino segmenti lacerati del reggiseno e delle mutandine, erano stati strappati e sputati fuori dall'altra estremità della macchina, nove metri più in là; i pezzi più grandi degli indumenti piegati invece con grottesca e insanguinata precisione dalla piegatrice automatica. Ma non era ancora questo, il peggio.

«Ha cercato di piegare tutto,» disse a Jackson, mentre un sapore di bile gli saliva fino in gola. «Ma una persona non è un lenzuolo, Mark. Quello che ho visto... quello che era rimasto di lei...» Come Stanner, lo sfortunato sovrintendente, Hunton non poté finire. «L'hanno portata via dentro un cesto,» terminò, in un mormorio.

Jackson fischiò. «E chi ci andrà di mezzo? La tintoria o gli ispettori addetti al controllo?»

«Ancora non si sa,» rispose

Hunton. La maligna immagine era sempre davanti ai suoi occhi: l'immagine del compressore che ansimava, batteva e sibilava, tra il sangue che colava in rivoli giù per i lati del rivestimento verde, e il tanfo di bruciato di lei... «Dipende da chi ha dato il benestare per quella maledetta barra di sicurezza, e in quali circostanze.»

«Se sono stati i responsabili dell'impresa, pensi che possano cavarsela?»

Hunton sorrise, senza allegria.

«La donna è morta, Mark. Se Gartley e Stanner hanno cercato di ignorare le norme sulla manutenzione della stiratrice, andranno in galera, per quanti amici possano avere in consiglio comunale.»

«Pensi che abbiano cercato di ignorarle?»

Hunton ripensò alla lavanderia Nastro Azzurro: illuminazione pessima, pavimenti umidi e viscidii, alcune delle macchine incredibilmente antiquate e malconce. «È probabile,» rispose, calmo calmo.

Si alzarono e rientrarono in casa insieme. «Fammi sapere come va avanti la faccenda, Johnny,» disse Jackson. «Mi interessa.»

Hunton si sbagliava sul compressore: era perfettamente in regola.

Sei ispettori statali lo esaminarono prima dell'inchiesta, pezzo per pezzo. Il risultato fu un bello zero. Il verdetto dell'inchiesta fu: morte accidentale.

Hunton, trasecolato, dopo l'udienza riuscì ad avvicinare Roger Martin, uno degli ispettori. Martin era un individuo alto, con lenti spesse come fondi di bicchieri infrangibili. Giocherellava con la biro, sotto l'incalzare delle domande di Hunton.

«Niente? La macchina non aveva assolutamente nessun difetto?»

«Niente,» confermò Martin.

«Naturalmente, la barra di sicurezza era il nucleo di tutta la questione. È in perfetto ordine di funzionamento. Lei ha sentito la testimonianza della signora Gillian. La signora Frawley deve avere spinto la mano troppo in là. Certo, nessuno ha visto; ognuno era intento al proprio lavoro. La Frawley ha cominciato a urlare. La mano era già partita e la macchina stava prendendole il braccio. Invece di fermarla, hanno cercato di tirar fuori lei: effetti del panico. Un'altra donna, la signora Keene, ha detto di avere tentato di fermare la macchina, ma c'è da credere che, nella confusione, abbia schiacciato il tasto dell'avvio invece di quello per fermare. E ormai era troppo tardi.»

«Allora la sbarra di sicurezza ha funzionato male,» sentenziò Hunton.

«A meno che lei non abbia passato la mano al disopra invece che al disotto.»

«Impossibile. C'è una protezione in acciaio inossidabile al disopra della sbarra di sicurezza. E, quanto alla sbarra, non ha funzionato male. È collegata da un circuito alla macchina stessa. Se il dispositivo comincia a lampeggiare, la macchina si ferma.»

«Allora com'è successo, santo Dio?»

«Non lo sappiamo. I miei colleghi e io siamo dell'opinione che il solo caso in cui la stiropiegatrice poteva uccidere la signora Frawley era se lei vi fosse caduta dentro dall'alto. E la donna aveva tutt'e due i piedi sul pavimento, quand'è successo. Questo possono testimoniare in tanti.»

«Lei sta descrivendo un incidente impossibile!» esclamò Hunton.

«No. Soltanto un incidente incomprensibile.» Fece una pausa, esitò, poi disse: «Le dirò una cosa, Hunton, dato che lei sembra avere preso questa cosa a cuore. Se ne farà parola con altri, negherò d'averlo detto. Ma a me quella macchina non piace. Sembrava quasi... sembrava quasi che si facesse gioco di noi. Ho ispezionato dieci o dodici di queste stiropiegatrici rapide, negli ultimi cinque anni, per i soliti controlli. Alcune sono in condizioni così mal ridotte che non permetterei a un canesenza guinzaglio di starci intorno: la legge, in queste cose, è poco severa, purtroppo. Ma alla fin fine erano soltanto macchine. Questa invece è... non so, ha qualcosa di diabolico. Non so dire perché, ma è così. Se avessi trovato un solo particolare fuori posto, sia pure un'inezia, avrei subito ordinato di metterla fuori uso. Assurdo, vero?»

«Provo la stessa impressione anch'io,» disse Hunton.

«Lasci che le racconti una cosa capitata un paio d'anni fa a Milton,» disse l'ispettore. Si tolse gli occhiali e cominciò a lucidarli lentamente contro il gilè. «Un tale aveva piazzato una vecchia ghiacciaia nel cortile dietro la casa. La donna che ci telefonò disse che il suo cagnolino era rimasto imprigionato dentro ed era morto soffocato. Incaricammo la polizia di stato della zona di informare quel tizio che la vecchia ghiacciaia doveva essere portata al deposito dei rifiuti della città. Era un brav'uomo, si addolorò tanto per il cane. Il mattino dopo caricò la ghiacciaia su un furgoncino e la portò al deposito. Quel pomeriggio, una donna del vicinato denunciò la scomparsa del suo bambino.»

«Dio!» esclamò Hunton.

«La ghiacciaia era al deposito e il bambino era là dentro, morto. Un bambino intelligente, a sentire la madre. Non sarebbe mai entrato per gioco in una ghiacciaia vuota, diceva la madre, proprio come non sarebbe salito sull'auto di uno sconosciuto. Be', l'aveva fatto. Archiviammo il caso. Crede che sia finita lì?»

«Vorrei sperarlo,» disse Hunton.

«No. Il custode del deposito, il giorno dopo, andò a staccare la portiera della ghiacciaia. Ordinanza Civica n. 58 sulla manutenzione dei depositi di rifiuti pubblici.» Martin lo fissò, con aria inespressiva.

«Dentro trovò sei uccelli morti. Gabbiani, passeri, un pettirosso. E raccontò che la portiera gli si era chiusa sul braccio, intanto che li spazzava fuori. Gli fece fare un salto per lo spavento. Quel compressore là alla lavanderia Nastro Azzurro mi fa lo stesso effetto, Hunton. Non mi piace.»

Rimasero a fissarsi, senza parole, nell'aula ormai deserta dell'inchiesta, a circa sei isolati dal punto dove la Stiropiegatrice Rapida Hadley- Watson, modello 6, se ne stava nella lavanderia piena di personale affaccendato, a gettare sbuffi di vapore sopra le sue lenzuola. Per una settimana il caso gli uscì di mente, scacciato dalle richieste di un lavoro di polizia più prosaico. Gli si ripresentò alla memoria quando lui e la moglie si recarono a casa di Mark Jackson per una serata a base di ramino e di birra.

Jackson li accolse con le parole:

«Johnny, ti sei mai domandato se quella stiratrice di cui mi parlavi non sia stregata, per caso?»

Hunton batté le palpebre, interdetto. «Come?»

«Parlo della stiratrice rapida della lavanderia Nastro Azzurro. Ho idea che tu non sappia niente dell'ultimo disastro.»

«Quale disastro?» chiese Hunton, interessato.

Jackson gli passò il giornale della sera e gli indicò una notizia in fondo a pagina due. Alla lavanderia Nastro Azzurro, diceva l'articoletto di cronaca, era saltata una manichetta della stiratrice rapida grande. L'incidente si era verificato verso le quattro meno un quarto del pomeriggio ed era attribuito a un rialzo della pressione del vapore causato dalla caldaia. Una delle lavoranti, la signora Annette Gillian, era stata ricoverata all'ospedale con scottature di secondo grado.

«Strana coincidenza,» disse Hunton, ma all'improvviso gli tornarono alla mente le parole pronunciate da Martin nell'aula deserta: Ha qualcosa di diabolico... E ricordò anche la storia del cane, del bambino e degli uccelli rimasti presi nel frigorifero fuori uso. Giocò a carte malissimo, quella sera.

Quando Hunton entrò nella camera d'ospedale a quattro posti, la signora Gillian era seduta in mezzo al letto e leggeva. Un'abbondante fasciatura le copriva un braccio e buona parte del collo. L'altra occupante della stanza, una giovane donna molto pallida, dormiva.

La signora Gillian si meravigliò nel vedere l'uniforme blu, poi sorrise, incerta. «Se è qui per la signora Cherinikov, dovrà tornare più tardi. Le hanno appena fatto la medicazione.»

«No, sono qui per lei, signora Gillian.» Il sorriso della donna sbiadì un pochino. «Sono qui non in veste ufficiale: voglio dire, sono curioso a proposito di quell'incidente capitato alla lavanderia. Permette? John Hunton.» Le tese la mano.

Era la mossa giusta. Con un sorriso brillante, ora, la signora Gillian ricambiò goffamente la stretta con la mano sana. «Prego, signor Hunton, se posso esserle utile... Dio, credevo che il mio Andy fosse di nuovo nei guai per la scuola.»

«Che cosa è successo, esattamente?»

«Stavamo facendo passare le lenzuola e la stiratrice all'improvviso è scoppiata... o così ci è parso. Stavo pensando che, appena a casa, avrei portato un po' a spasso i miei cani, quando c'è stato un tremendo scoppio, come di una bomba. C'era vapore dappertutto, e poi quel sibilo... orribile!» Il sorriso vacillò, sul punto di estinguersi. «Proprio come se la stiratrice stesse respirando. Un drago, sembrava. E Alberta, la mia collega Alberta Keene, gridava che qualcosa stava per esplodere, e tutti correvano e urlavano. Poi Ginny Jason cominciò a gridare, perché si era scottata. Tentai anch'io di fuggire. Non sapevo d'aver avuto la peggio, fino a quel momento. E, Dio ne guardi, è andata fin troppo bene così. Quel vapore arriva a trecento gradi.»

«Il giornale diceva che una manichetta era saltata. Che cosa significa, di preciso?»

«Il tubo, dall'alto, scende dentro quella specie di raccordo flessibile che alimenta la macchina. George (il signor Stanner) diceva che doveva esserci stato uno sbuffo di pressione dal boiler, o qualcosa di simile. Il raccordo è completamente partito!»

Hunton non sapeva proprio quali altre domande fare. Stava per prendere congedo e andarsene quando lei osservò, come riflettendo: «Una volta non avevamo mai incidenti del genere, con quella macchina. Soltanto ultimamente. La rottura del raccordo flessibile. Quell'orribile, spaventoso incidente capitato alla signora Frawley, Dio l'abbia in gloria. E poi altre piccole cose. Come quel giorno che Essie rimase con l'abito impigliato in una delle catene della macchina. Poteva essere pericoloso, se lei non fosse stata svelta a dare un bello strappo. Bulloni e viti che vengono via. Ah,

non ne parliamo di quanto ha tribolato Herb Diment, per quella macchina: è l'operaio addetto alle riparazioni. Le lenzuola rimangono impigliate nella stiratrice. George dice che succede perché nelle lavatrici mettono troppo candeggiante, ma prima non succedeva mai. Ora le ragazze hanno il terrore di usare quella macchina. Essie dice perfino che dentro ci sono ancora frammenti di Adelle Frawley, e che a usarla si commette un sacrilegio. Come se ci fosse una maledizione, su quella macchina. Ed è stato così fin da quando Sherry si tagliò la mano con uno dei morsetti.»

«Sherry?» domandò Hunton.

«Sherry Ouelette. Una bella ragazzina, che ha finito da poco la scuola. Brava, lavoratrice, ma un po' sbadata, qualche volta. Lei sa come sono le ragazze giovani.»

«Si era tagliata la mano con qualcosa?»

«Sì, ma... niente di strano, in questo. Ci sono delle morse per tendere meglio il nastro di alimentazione. Sherry stava regolandole perché potessimo

aumentare il carico, e probabilmente pensava a qualche ragazzo. Si tagliò un dito, e dopo c'era sangue dappertutto.» La signora Gillian ora appariva perplessa. «Fu soltanto in seguito che cominciarono a saltar via i bulloni. Il fatto di Adelle, sapete... fu circa una settimana più tardi. Come se la macchina, avendo assaggiato il sangue, avesse scoperto che le piaceva. Vero che le donne a volte si fanno venire strane idee, agente Hinton?»

«Hunton,» corresse distrattamente lui, fissando oltre la testa della donna, nel vuoto.

Per combinazione, Hunton aveva fatto la conoscenza di Mark Jackson in una lavanderia a gettoni nell'isolato che separava le loro case, ed era là che il poliziotto e il professore di lettere continuavano ad avere le loro conversazioni più interessanti.

Ora sedevano uno accanto all'altro sulle sedie di plastica, mentre i loro indumenti continuavano a girare dietro gli oblò di vetro delle due lavatrici automatiche. L'edizione economica delle opere di Milton giaceva ignorata accanto a Jackson, troppo interessato a farsi riferire da Hunton le cose dette dalla signora Gillian.

Quando Hunton ebbe finito, Jackson disse: «Ti ho domandato, una volta, se non ti fosse venuto il dubbio che quel compressore fosse stregato. Scherzavo, ma non del tutto. Ora torno a domandartelo.»

«No,» rispose Hunton, a disagio.

«Non diciamo sciocchezze.»

Assorto, Jackson seguiva il movimento rotatorio dei panni.

«Stregato è una parola inesatta. Diciamo 'posseduto'. Ci sono quasi altrettanti incantesimi per attirare i demoni di quanti ce ne sono per scacciarli. Golden Bough, di Frazier, ne è zeppo. Le culture druidica e azteca ne contengono altri. E ce n'è di ancora più antichi, che risalgono all'Egitto. Ma quasi tutti possono essere ridotti a denominatori incredibilmente comuni. Il più comune di tutti, naturalmente, è il sangue di una vergine.» Jackson fissava Hunton. «La signora Gillian dice che iguai sono cominciati dopo che quella Sherry Ouelette si è tagliata involontariamente.»

«Oh, andiamo!» esclamò Hunton.

«Devi riconoscere che la ragazza fa pensare al tipo adatto,» disse Jackson.

«Andrò subito a casa sua.» Hunton sorrise. «Ti figuri la scena? 'Signorina Ouelette, sono l'agente John Hunton. Sto indagando su una stiropegatrice per un brutto caso di possesso demoniaco, e desidererei sapere se lei è vergine.' Credi che mi lascerebbero il tempo di dire addio a Sandra e ai bambini, prima di legarmi e di rinchiudermi in manicomio?»

«Eppure sarei quasi pronto a scommettere che finirai davvero per dire qualcosa del genere,» replicò Jackson, senza sorridere. «Parlo sul serio, Johnny. Quella macchina mi fa una paura d'inferno, e sì che non l'ho mai vista.»

«A puro titolo di conversazione,» riprese Hunton, «quali sarebbero gli altri cosiddetti denominatori comuni?»

Jackson accennò una stretta di spalle. «Difficile dirlo, senza studiarci un po' su. Quasi tutte le formule magiche anglosassoni specificano terra di camposanto oppure l'occhio di un rospo. Gli incantesimi europei nominano spesso la 'mano della gloria', il che si può interpretare come la mano vera e propria di un morto oppure uno degli allucinogeni usati per il Sabba delle Streghe: in genere la belladonna o qualche derivato della psilocibina. Potrebbero essercene altri.»

«E tu pensi che tutte queste cose siano finite dentro la stiropiegatrice della lavanderia Nastro Azzurro? Andiamo, Mark, scommetto che non c'è un pizzico di belladonna nel raggio di cinquecento chilometri. Oppure pensi che qualcuno abbia tagliato la mano di suo zio Fred e l'abbia gettata dentro la piegatrice?»

«Se settecento monaci battessero a macchina per settecento anni...»

«Uno di loro tirerebbe fuori le opere di Shakespeare,» finì in tono acre Hunton. «Ma va' a quel paese! Tocca a te andare nel negozio di fronte a procurare un po' di spiccioli per la centrifuga.»

Fu molto strano il modo in cui George Stanner perse un braccio nel compressore.

Alle sette del lunedì mattina, nella lavanderia non c'era ancora nessuno, salvo Stanner e Herb Diment, l'operaio addetto alla manutenzione. Stavano eseguendo l'operazione semestrale di ingrassaggio degli ingranaggi del compressore. Il lavoro, alla lavanderia, sarebbe cominciato alle sette e mezzo. Diment era all'estremità opposta, intento a ungere i quattro cuscinetti secondari e a riflettere sul senso di repulsione che quella macchina gli ispirava da un po' di tempo, quando all'improvviso, con fragore, la macchina si mise in moto.

Lui stava tenendo, con le mani, quattro delle cinghie che fissavano all'uscita il telo di canapa, per poter accedere al motore sottostante, e all'improvviso quelle cinghie gli stavano scorrendo tra le mani, lacerandogli la carne del palmo e minacciando di trascinarlo con loro.

Si liberò con uno strattone convulso un istante prima che le cinghie attirassero le sue mani dentro la piegatrice.

«Che Cristo fai, George!» gridò.

«Spegni 'sto maledetto bestione!» George Stanner cominciò a urlare.

Era un grido acuto, gemente, atterrito, che riempiva la lavanderia, echeggiando contro le lamiere esterne delle lavatrici, le bocche sogghignanti delle presse a vapore, le occhiaie vuote delle centrifughe industriali. Stanner tirò un gran respiro simile a un ululato e urlò di nuovo: «Oh Dio di Cristo sono preso dentro SONO PRESO...»

I cilindri cominciarono a mandare folate di vapore. La piegatrice faceva udire cigolii e tonfi.

Cuscinetti a sfere e motori sembravano esultare di misteriosa vita propria.

Diment corse all'altra estremità della macchina.

Il primo cilindro stava già diventando di un sinistro color rosso. Diment mandò un gemito che gli rimase in gola come un gorgoglio. Il compressore rombava, emetteva tonfi e sibili.

Un osservatore sordo avrebbe forse pensato, dapprima, che Stanner fosse semplicemente chino sulla macchina, in una posizione un po' strana. Poi, perfino un sordo avrebbe notato il rictus della faccia pallida, gli occhi sporgenti, la bocca storta e aperta in un urlo incessante. Il braccio stava scomparendo sotto la barra di sicurezza e al disotto del primo cilindro; il tessuto della camicia aveva ceduto alla cucitura della manica e la parte superiore del braccio si gonfiava in modo grottesco per il sangue che veniva spinto verso l'alto.

«Ferma tutto!» urlò Stanner. Seguì lo scatto orrendo del gomito che si spezzava.

Diment premette il bottone d'arresto.

Il compressore continuò a ronzare, a ringhiare e a far girare i rulli.

Incredulo, Diment schiacciò a più riprese il tasto: niente. La pelle del braccio di Stanner era diventata lucida e tesa. Ben presto si sarebbe rotta sotto la pressione che veniva esercitata dal rullo; e lui era tuttora in sé, e urlava. Diment ebbe per un attimo l'immagine davanti agli occhi, come in un fumetto dell'orrore, di un uomo appiattito dai rulli che, a poco a poco, lasciava soltanto un'ombra.

«Le valvole...» gridò Stanner, straziato. La sua testa veniva tirata in giù, e tutto il suo corpo trascinato in avanti.

Diment si girò di scatto e corse nel locale del boiler, inseguito dalle urla di Stanner come da fantasmi impazziti. Il puzzo misto di sangue e di vapore si levava nell'aria.

Sulla parete a sinistra c'erano tre grandi scatole grigie contenenti tutte le valvole dell'impianto elettrico della lavanderia. Diment le spalancò e cominciò a strappare, come un pazzo, le lunghe valvole di forma cilindrica, scagliandole via via dietro di sé. Le luci in alto si spensero; poi, il condizionatore d'aria; infine il boiler stesso, con una sorta di lamento morente.

E ancora il compressore funzionava. Le urla di Stanner si erano ridotte a gemiti gorgoglianti.

Poi, Diment posò lo sguardo sull'ascia antincendio dentro la sua brava nicchia protetta da un vetro. Con un piagnucolio incoerente, se ne impossessò e tornò di là di corsa. Il braccio di Stanner era perduto quasi fino alla spalla. Ancora pochi secondi e il collo chino e teso si sarebbe spezzato contro la barra di sicurezza.

«Non posso,» farfugliò Diment, brandendo l'ascia. «Gesù, George, non posso, non posso, io...»

La macchina era un mattatoio, ormai. La piegatrice sputava fuori pezzi di manica di camicia, brandelli di carne, un dito. Stanner mandò un ultimo urlo ululante e Diment levò l'ascia e la calò, nella penombra spettrale della lavanderia. Due volte. E ancora.

Stanner cadde giù, privo di sensi e cianotico, col sangue che sgorgava dal moncherino poco al disotto della spalla. Il compressore risucchiò in sé quel poco che restava del braccio... e si spense.

Piangendo, Diment si sfilò la cintura per improvvisare un laccio emostatico.

Hunton stava parlando al telefono con Roger Martin, l'ispettore. Jackson lo osservava mentre, pazientemente, faceva rotolare una palla avanti e indietro perché la piccola Patty Hunton, di tre anni, la rincorresse.

«Ha strappato via tutte le valvole?» stava ripetendo Hunton.

«Ah, il tasto d'arresto non aveva funzionato, hm?... La stiratrice è stata fermata per sempre?... Bene. Sì, benissimo. Come?... no, in via privata.» Hunton aggrottò la fronte, poi lanciò a Jackson un'occhiata di sotto in su. «Le torna ancora in mente quella ghiacciaia, Martin?... Sì. Anche a me. Arrivederla.»

Riagganciò il ricevitore e fissò Jackson. «Mark, andiamo a parlare con quella ragazza.»

Lei aveva un alloggetto tutto suo (il modo esitante e al tempo stesso fiero con il quale li fece accomodare, dopo che Hunton le ebbe mostrato il distintivo, faceva venire il sospetto che non lo avesse da molto tempo), e ora sedeva a disagio di fronte a loro, nel soggiorno piccolissimo ma arredato con cura.

«Sono l'agente Hunton, e questo è il mio collega, signor Jackson. Siamo qui per quell'incidente alla lavanderia.» Si sentiva tremendamente impacciato in presenza di quella brunetta graziosa e timida.

«Che orrore,» mormorò Sherry Ouelette. «È il solo posto dove abbia mai lavorato, finora. Gartley è mio zio. Mi piaceva, perché mi permetteva di avere questa casina e di farmi delle amicizie. Ma ora... mi sembra un luogo così sinistro.»

«La Commissione di Stato per la Tutela contro gli Infortuni ha ordinato che la stiratrice venga fermata finché non sarà fatta piena luce sull'incidente,» disse Hunton.

«Lo sapeva?»

«Certo.» La ragazza sospirò, preoccupata. «Non so proprio come farò, ora...»

«Signorina Ouelette,» la interruppe Jackson, «lei ha avuto un incidente con quella stiratrice, vero? Si è ferita a una mano con una delle morse, se non sbaglio.»

«Sì, mi feci un brutto taglio a un dito.» Improvvisamente, parve rannuvolarsi. «Fu il primo della serie, quello.» Li guardava, ora, afflitta. «A volte ho come l'impressione che le altre non abbiano più tanta simpatia per me... quasi che la colpa fosse mia.»

«Devo farle una domanda imbarazzante,» disse Jackson. «Una domanda che non le piacerà. Sembra assurdamamente personale e del tutto fuori luogo, ma posso soltanto assicurarle che non lo è. La sua risposta non sarà assolutamente annotata nella pratica, del resto.»

Sembrava spaventata, ora. «Ho... fatto qualcosa che non va?»

Jackson sorrise e scosse la testa; lei si rasserenò. Mark, Dio ti benedica, pensava Hunton.

«Aggiungerò qualcosa, in compenso: la risposta potrà forse aiutarla a conservare il suo bell'appartamentino, a non perdere il lavoro e a riportare le cose, alla lavanderia, così com'erano una volta.»

«Risponderei a qualsiasi cosa, perché fosse vero,» assicurò lei.

«Sherry, lei è vergine?»

Sembrava incredibilmente sbalordita, anzi, disorientata e sgomenta, come se un prete le avesse dato la comunione e poi l'avesse schiaffeggiata. Alla fine sollevò la testa, accennò all'alloggetto lindo e funzionale, quasi a domandar loro come potessero supporre che quello fosse un luogo di convegni amorosi.

«Mi conservo per mio marito,» disse, con semplicità.

Hunton e Jackson si guardarono in silenzio e, in quella frazione di secondo, Hunton si convinse che era tutto vero: un demone si era impossessato dei meccanismi inanimati del compressore, metallo, perni, ingranaggi, e aveva trasformato il tutto in qualcosa che viveva di vita propria.

«Grazie,» disse tranquillamente Jackson.

«E ora che si fa?» chiese avvilito Hunton, durante il percorso di ritorno. «Cerchiamo un prete che faccia un esorcismo?»

Jackson fece una smorfia.

«Dovresti farne, di strada, per trovarne uno che non ti metta in mano qualche trattato da leggere, intanto che lui va a telefonare al più vicino manicomio. No, dobbiamo cavarcela da soli, Johnny.»

«Possiamo farlo?»

«Può darsi. Il problema è questo: sappiamo che nel compressore c'è qualcosa. Non sappiamo cosa»

Hunton si sentì agghiacciare, come se fosse stato sfiorato da un dito incorporeo. «Demoni ce ne sono un'infinità. Chissà se quello col quale abbiamo a che fare è nella cerchia di Bubastis o di Pan? O di Baal? O della divinità cristiana che chiamiamo Satana? Nonsappiamo niente. Se il demone fosse stato evocato deliberatamente, avremmo migliori speranze. Ma pare che questo sia un caso di possesso, anzi di possessione casuale.»

Jackson si passò le dita tra i capelli. «Il sangue di una vergine, d'accordo. Ma questo restringe il campo per modo di dire. Dobbiamo essere sicuri. Sicurissimi.»

«Perché?» chiese Hunton, in tono spavaldo. «Perché non mettere insieme un bel mazzo di formule per esorcizzare e provarle tutte?»

Jackson assunse un'espressione gelida. «Johnny, qui non si tratta di giocare a guardia-e-ladri. Per amor del cielo, non credere che sia così. L'esorcismo è un rito spaventosamente pericoloso. In un certo senso, è un po' come la fissione nucleare controllata. Potremmo commettere un errore e distruggere noi stessi. Il demone è prigioniero dentro quel meccanismo.

Ma dagliene la possibilità e...»

«Potrebbe uscirne?»

«Sarebbe ben contento di uscirne,» rispose Jackson, in tono truce. «E gli piace uccidere.»

Quando Jackson arrivò, la sera seguente, Hunton aveva spedito la moglie e la figlia al cinema. Avevano il soggiorno tutto per loro, e questo dava a Hunton un senso di sollievo. Stentava ancora a credere d'essere andato a imbrogliarsi in una storia del genere.

«Ho annullato tutte le lezioni,» raccontò Jackson, «e ho passato la giornata immerso nei libri più strani. Nel pomeriggio, ho inserito nel calcolatore più di trenta ricette per evocare i demoni. Ne ho ricavato un certo numero di elementi comuni. Sorprendentemente pochi, in verità.»

Mostrò a Hunton l'elenco: sangue di vergine, terra di cimitero, belladonna, sangue di pipistrello, muschio notturno, zoccolo di cavallo, occhio di rospo.

Ce n'erano altri, ma tutti secondari.

«Zoccolo di cavallo,» disse Hunton, pensosamente. «Curioso...»

«Comunissimo. Anzi...»

«Ma queste cose, una o alcune, possono essere interpretate anche... non proprio alla lettera?» chiese Hunton.

«Vuoi dire, per esempio, se i licheni raccolti di notte potrebbero servire a sostituire il muschio?»

«Sì.»

«È molto probabile,» rispose Jackson. «Le formule magiche sono spesso ambigue ed elastiche. La negromanzia ha sempre lasciato molto spazio all'inventiva.»

«Sostituiamo la gelatina allo zoccolo di cavallo,» spiegò Hunton.

«Sai quanta se ne trova, nei sacchetti con la colazione? Ho notato un piccolo contenitore sotto la piattaforma della stiropiegatrice, il giorno in cui morì la Frawley. La gelatina si fa con lo zoccolo di cavallo.»

Jackson assentì. «C'è altro?»

«Sangue di pipistrello... be', la lavanderia è uno stanzone enorme.

Hai voglia quanti recessi bui, ci sono, quante fessure. Niente di strano che ci siano dei pipistrelli, anche se la direzione non lo ammetterebbe mai, probabilmente. Uno potrebbe essere benissimo rimasto intrappolato tra gli ingranaggi del compressore.»

Jackson abbandonò la testa all'indietro e si fregò gli occhi stanchi e arrossati. «Quadra... quadra tutto.»

«Dici?»

«Sì. Possiamo tranquillamente escludere la mano-della-gloria, penso. Certo nessuno ha lasciato cadere una mano dentro la stiratrice prima della morte della signora Frawley, ed è chiaro che la belladonna non cresce nella zona.»

«Terra di cimitero?»

«Mah. Tu che ne dici?»

«Dovrebbe trattarsi di una ben dannata coincidenza,» affermò Hunton. «Il cimitero più vicino è Pleasant Hill, ed è a una decina di chilometri dalla Nastro Azzurro.»

«Bene,» intervenne Jackson. «Ho convinto l'addetto al calcolatore — il quale pensava che stessi preparandomi per la festa di Ognissanti — a fare un'analisi approfondita di tutti gli elementi della lista. Ad analizzare ogni possibile combinazione. Una ventina li ho scartati perché completamente privi di significato. Gli altri rientrano in categorie abbastanza ben definite. Gli elementi che abbiamo isolato noi rientrano appunto in una di esse.»

«Quale sarebbe?»

Jackson sorrise. «Una piuttosto facile. I centri dei miti del Sudamerica con diramazioni nei

Caraibi. Tutto riferito al voodoo. I testi che ho consultato considerano quelle divinità come qualcosa di molto alla buona, a paragone di altre veramente tremende, come Saddath o Colui-Che-Non-Si-Deve-Nominare. La 'cosa' che sta in quella macchina se ne andrà con la coda tra le gambe, come il bullo del vicinato.»

«Come facciamo?»

«Acqua santa e una particola per l'Eucarestia dovrebbero bastare. E possiamo leggere qualche passo dal Levitico. Pura magia bianca cristiana.»

«Sei sicuro che non sia qualcosa di molto più grave?»

«Non vedo come potrebbe essere,» rispose Jackson, pensoso.

«Non ti nascondo che ero preoccupato per quella mano-della-gloria. È magia nerissima, quella. Autentica negromanzia.»

«L'acqua santa non basterebbe?»

«Un demone evocato in congiunzione con la mano-della-gloria divorerebbe una pila di Bibbie a colazione. Ci troveremmo in guai seri, se ci azzardassimo ad affrontare qualcosa del genere. Meglio fare a pezzi la macchina.»

«Bene, se sei proprio sicuro...»

«Non del tutto, ma abbastanza. Tutto sembra corrispondere.»

«Quando?»

«Quanto più presto facciamo, tanto di guadagnato,» disse Jackson.

«Come entriamo, piuttosto? Sfondiamo una finestra?»

Hunton sorrise, si frugò in tasca, fece dondolare una chiave davanti al naso di Jackson.

«Chi te l'ha data? Garter?»

«No,» disse Hunton. «Un ispettore addetto ai controlli, un certo Martin.»

«Sa quello che vogliamo fare?»

«Credo che lo sospetti. Mi ha raccontato una strana storia, un paio di settimane fa.»

«Sul compressore?»

«No, su una ghiacciaia.

Andiamo.»

Adelle Frawley era morta; ricucita insieme da un impresario di pompe funebri paziente, giaceva nella sua bara. Tuttavia, qualcosa del suo spirito era forse rimasto nella macchina; e, se era così, stava gridando invano. Lei avrebbe captato, sarebbe stata in grado di metterli in guardia. Aveva sofferto di cattiva digestione, e per quel malanno comune aveva preso delle banalissime pastiglie chiamate E-Z Gel, acquistabili per settantanove centesimi, senza ricetta, al banco di qualsiasi farmacia. C'era un'avvertenza, sulla scatoletta: chi era affetto da glaucoma non doveva ingerire l'E-Z Gel, poiché l'ingrediente attivo causava un aggravamento di tale condizione. Disgraziatamente, Adelle Frawley non aveva problemi del genere. Forse le sarebbe tornato alla memoria il giorno in cui, circa una settimana prima che Sherry Ouelette si ferisse a una mano, lei aveva lasciato cadere involontariamente nella stiratrice rapida una scatola ancora piena di pastiglie E-Z Gel. Ma era morta, e ignorava che l'ingrediente attivo così utile per calmare il bruciore di stomaco era un derivato chimico della belladonna, stranamente nota in alcuni paesi europei come la mano-della-gloria.

Nel silenzio spettrale della lavanderia Nastro Azzurro, ci fu un improvviso rumore strano, simile a un mostruoso rutto: un pipistrello svolazzò come impazzito verso la tana dov'era solito appollaiarsi, al disopra delle centrifughe, coprendosi poi con le ali gli occhi senza vista.

Era un rumore che assomigliava quasi a una risata.

Con un inaspettato sussulto, il compressore si mise in moto: cinghie che si affrettavano attraverso le tenebre, ingranaggi che s'incontravano, s'incastavano e trituravano, pesanti rulli polverizzatori che giravano incessantemente.

Si preparava ad accoglierli.

Quando Hunton entrò nell'area di parcheggio, era passata da poco la mezzanotte e la luna era nascosta dietro un banco di nuvole in movimento. Frenò e spense contemporaneamente i fari; per quell'arresto brusco, Jackson per poco non urtò con la fronte contro il cruscotto imbottito.

Poi Hunton spense anche il motore e subito il ritmico tonfo- sibilo-tonfo divenne più forte. «È il compressore,» disse lentamente lui.

«Si è messo in moto da sé. In piena notte.»

Rimasero per un momento in silenzio: sentivano la paura strisciare su per le gambe.

«Coraggio,» disse Hunton.

«Muoviamoci.»

Scesero e s'incamminarono verso l'edificio, mentre il rumore della stiratrice rapida si faceva più forte. Mentre infilava la chiave nella serratura della porta di servizio, Hunton pensò che effettivamente quella macchina sembrava viva: era come se stesse respirando in un ansito rovente e ragionando tra sé con mormora sibilanti e sardonici.

«Tutt'a un tratto sono contento d'essere con un poliziotto,» affermò Jackson. Spostò da un braccio all'altro il sacchetto che portava con sé. Dentro c'era un vasetto di gelatina riempito d'acqua santa e avvolto in carta oleata, delle cialde e una Bibbia.

Entrarono e Hunton fece scattare gli interruttori sistemati vicino alla porta. Le lampade fluorescenti presero ad ammiccare, poi a diffondere la loro luce fredda. Nello stesso istante, la stiratrice rapida si fermò.

Una membrana di vapore avvolgeva i suoi rulli. Nel suo nuovo, sinistro silenzio, sembrava in attesa di loro due.

«Dio, che marchingegno orribile,» bisbigliò Jackson.

«Vieni, prima che ci passi il coraggio.»

Si avvicinarono alla stiratrice. La barra di sicurezza era abbassata, come sempre, sopra il nastro che alimentava la macchina.

Hunton provò a tendere un braccio. «Siamo abbastanza vicini, Mark. Dammi quella roba e dimmi che cosa devo fare.»

«Ma...»

«Niente discussioni.»

Jackson porse il sacchetto e Hunton lo prese e lo appoggiò sul tavolo delle lenzuola da stirare, davanti alla macchina. La Bibbia la diede a Jackson.

«Allora io leggo,» disse Jackson.

«Quando ti faccio segno, spruzza l'acqua santa sulla macchina con le dita. Devi dire: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Vattene da questo luogo, o impuro. Capito?»

«Sì.»

«La seconda volta che farò segno, spezza l'ostia e ripeti la formula.»

«Come sapremo se funziona?»

«Lo saprai, sì. È probabile che 'la cosa' spacchi tutti i vetri delle finestre nell'uscire. Se non funziona la prima volta, ripeteremo il procedimento finché avrà effetto.»

«Ho una fifa blu.»

«In confidenza, anch'io.»

«Se ci sbagliamo a proposito della mano-della-gloria...»

«No, non ci sbagliamo,» disse Jackson. «Allora, si comincia.»

Attaccò. La sua voce riempiva la lavanderia deserta di echi spettrali.

«Non ti rivolgerai agli idoli, né fonderai tu stesso degli dei. Io sono il Signore Dio tuo...» Le parole

cadevano come pietre in un silenzio che si era improvvisamente riempito di un gelo penetrante, di tomba. Il compressore rimaneva immobile e silenzioso sotto le lampade fluorescenti, e a Hunton sembrava che sogghignasse.

«... e la terra vi vomiterà per averla contaminata, come ha vomitato le nazioni prima di voi.» Jackson rialzò lo sguardo, teso in volto, e indicò.

Hunton spruzzò acqua santa sul nastro alimentatore.

Ci fu un improvviso, sferragliare stridore di metallo torturato. Dalle cinghie di canapa dove era caduta acqua santa ora si levava del vapore che assumeva forme contorte e tinte di rosso. Inaspettatamente il compressore si mise in moto, con uno scossone.

«L'abbiamo snidato!» gridò Jackson al disopra del clamore crescente. «È in fuga!»

Ricominciò a leggere, levando la voce al disopra del baccano del macchinario. Fece di nuovo cenno a Hunton, e Hunton spezzò parte della cialda. Nel far questo, venne improvvisamente assalito da un terrore agghiacciante, dalla sensazione vivida, inaspettata, che tutto fosse andato storto, che la macchina fosse venuta a vedere il loro bluff... e si fosse rivelata la più forte.

La voce di Jackson continuava a salire, si avvicinava il momento cruciale. Ora si sprigionavano scintille attraverso l'arco tra il motore principale e quello secondario; l'odore dell'ozono riempiva l'aria, come quello di rame del sangue bollente. Il motore principale aveva cominciato a far fumo; il compressore funzionava a una velocità folle, che confondeva i contorni dei rulli; sarebbe bastato sfiorare con un dito la cinghia centrale perché tutto il corpo venisse risucchiato e trasformato in uno straccio sanguinolento nel giro di pochi secondi. Il cemento sotto i loro piedi tremava e vibrava.

Qualcosa, nel congegno, esplose con una saetta di luce violacea, saturando l'aria gelida dell'odore delle tempeste, e ugualmente la stiratrice rapida funzionava, sempre più velocemente, cinghie, rulli e ingranaggi si muovevano a una velocità per cui sembrava che si mescolassero e si amalgamassero, cambiando, fondendo, tramutandosi...

Hunton, che era rimasto a fissare quasi ipnotizzato, mosse improvvisamente un passo indietro.

«Allontaniamoci!» urlò, cercando di coprire il frastuono.

«Ce l'abbiamo quasi fatta!» urlò di rimando Jackson. «Perché...»

Si sentì il rumore improvviso e indescrivibile di qualcosa che si squarciava e una fessura, nel cemento dell'impiantito, corse tutt'a un tratto verso di loro e oltre, allargandosi. Schegge di cemento partirono verso l'alto e ricaddero, a cascata.

Jackson guardò il compressore e mandò un urlo.

Stava cercando di strapparsi via dal cemento, come un dinosauro che tentasse di estrarsi da un pozzo di catrame. E non era più una macchina per stirare, esattamente. Stava ancora cambiando, fondendosi. Sputando fuoco azzurro, il cavo a 550 volt cadde tra i cilindri e venne divorato. Per un attimo, due palle di fuoco fissarono Hunton e Jackson come occhi splendenti, pieni di una tremenda e gelida fame.

Un altro cavo si spezzò. Il compressore si protendeva ora verso di loro, quasi del tutto libero dagli ormeggi di cemento che lo trattenevano. Li fissava, sogghignando; la barra di sicurezza era scattata verso l'alto, e Hunton vedeva ora una bocca spalancata e famelica, riempita di vapore.

Si voltarono per fuggire, e un'altra crepa si aprì ai loro piedi. Dietro di loro, si levò un gran fragore acuto e stridente, mentre il congegno si liberava del tutto. Hunton superò la crepa d'un balzo ma Jackson incespì e cadde lungo disteso.

Hunton si girò per aiutarlo e un'ombra immensa, amorfa, cadde sopra di lui, oscurandogli la luce delle lampade al neon.

L'ombra era china su Jackson, che giaceva supino, fissando in su in un silenzioso rictus di terrore: il sacrificio perfetto. Hunton ebbe soltanto un'impressione confusa di qualcosa di nero e in movimento che torreggiava, enorme, al disopra di entrambi, qualcosa con occhi ardenti ed elettrici, grandi come palloni, e una bocca spalancata, entro la quale si muoveva una lingua di canapa.

Fuggì, inseguito dalle urla di Jackson, ormai morente.

Quando Roger Martin si alzò finalmente dal letto per rispondere al campanello, era ancora mezzo addormentato; ma lo choc, quando Hunton entrò, barcollante, lo fece tornare di colpo alla realtà.

Hunton sembrava un pazzo. Gli occhi parevano schizzargli dalle orbite mentre, con le mani ad artiglio, si aggrappava ai risvolti della vestaglia di Martin. Un piccolo taglio, su unaguancia, gli sanguinava ancora, e la faccia era sporca di polvere di cemento. I capelli erano diventati completamente bianchi.

«Aiuto... per amor di Dio, mi aiuti. Mark è morto. Jackson, è morto.»

«Si calmi,» lo esortò Martin.

«Venga di là, in soggiorno.»

Hunton lo seguì, mandando una specie di lamentoso uggìolio, come un cane.

Martin gli versò una dose doppia di whisky e Hunton resse il bicchiere con tutt'e due le mani, ingollando il liquore liscio in un'unica, lunga sorsata. Poi il bicchiere finì sul tappeto e le mani di lui, come fantasmi vaganti, cercarono di nuovo il bavero di Martin.

«La macchina ha ucciso Mark Jackson. È... è... oh Dio, la cosa potrebbe uscire di là! Non possiamo permettere che esca! Non possiamo... noi... io...» Cominciò a urlare, ed era un lamento folle, una specie di ululato che saliva e ricadeva, frammisto a singhiozzi.

Martin tentò di farlo bere ancora, ma Hunton allontanò da sé il bicchiere. «Dobbiamo bruciarla,» disse. «Darle fuoco prima che possa uscire. Come facciamo, se esce? Oh, Gesù mio, come facciamo...» D'improvviso gli occhi gli tremolarono, si velarono, si arrovesciarono all'indietro, mostrando il bianco, ed egli crollò sul tappeto, privo di sensi.

La signora Martin era sulla soglia, si stringeva la vestaglia alla gola.

«Chi è, Roger? Un pazzo? Ho creduto che...» Rabbrividì.

«Non credo che sia pazzo.» La signora si sentì improvvisamente agghiacciare, per la paura che ora leggeva sul volto del marito. «Dio, spero soltanto che sia venuto in tempo.»

Martin andò al telefono, sollevò il ricevitore, s'impietrì.

Da un punto a est della casa, cioè dalla direzione da cui era arrivato Hunton, veniva un rumore ancora lontano, ma crescente. Uno sferragliare costante, che si faceva sempre più forte. La finestra del soggiorno era socchiusa e ora Martin avvertiva nella brezza notturna un odore strano. Un sentore come di ozono... o di sangue.

Rimase con la mano sul telefono inutile, mentre il rumore cresceva; mentre digrignava e fumava, per le strade, qualcosa di rovente, che mandava sbuffi di vapore. Il tanfo del sangue ora riempiva la stanza.

La mano gli scivolò via dall'apparecchio. La cosa era già lì fuori.